

ISBN 978-88-8314-992-4

© 2019 Cierre edizioni  
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona  
tel. 045 8581572, fax 045 8589883  
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Giancarlo Zorzanello  
Giorgio Fin

# “Con le armi in pugno”

Alle origini della Resistenza armata nel Vicentino:  
settembre 1943-aprile 1944

Cierre edizioni

Istituto storico della Resistenza  
e dell'età contemporanea  
della provincia di Vicenza «Ettore Gallo»

A.N.P.I. - Sezione di Cornedo Vicentino - Brogliano

Il titolo del libro è tratto dalla lettera di Toni Giuriolo riportata nel cap. III.7.

# Indice

Prefazione di <i>Emilio Franzina</i>	9
Premessa storico-metodologica	23
Capitolo I	
Il Gruppo di Fontanelle di Conco	29
Il primo gruppo che iniziò la Resistenza armata, 29 – Il rapporto del Gruppo con il <i>Centro</i> di Milano, 30 – Rapporti di Clocchiatti con i compagni vicentini, 35 – Le prime azioni del distaccamento, 39 – Contrasti tra comunisti e cattolico-badogliani, 41 – Le misure di Clocchiatti alla prova dei fatti, 43 – 28 dicembre '43: eccidio dei quattro partigiani comunisti, 45 – Malga Silvagno: un caso storiografico, 47 – La Resistenza armata nel Vicentino all'inizio del 1944, 49.	
Capitolo II	
Dal distaccamento di Fontanelle di Conco a quello di Recoaro	51
La reazione dei comunisti, 51 – Rapporti con i Comandi superiori, 52 – I responsabili dell'uccisione dei compagni, 53 – Schio: confronto tra comunisti <i>umanitari</i> e <i>stalinisti</i> , 55 – Valutazione delle posizioni dei comunisti di Schio, 57 – L'accettazione della linea del partito, 59 – Coinvolgimento dei compagni di Valdagno, 60 – Conferma della linea del partito nel Vicentino, 64 – L'installazione del nuovo distaccamento sullo Spitz, 67.	
Capitolo III	
Dall'albergo Spitz a Malga Campetto	79
Visite al Gruppo, 79 – La consegna delle armi, 85 – Dall'albergo Spitz a Malga Campetto, 86 – L'ispezione del comandante Amerigo Clocchiatti «Carlo-Ugo», 90 – La relazione del fiduciario militare «Aramin», 95 – Il gruppo della contrada Bosco di Marana, 99 – Il Partito d'Azione nel Vicentino e nel Veneto, 103 – Il distaccamento garibaldino «Fratelli Bandiera», 106.	
Capitolo IV	
Rastrellamento di Malga Campetto: 14-17 febbraio 1944	109
Il fermo di tre <i>alpinisti</i> , 109 – Quello che sappiamo sul rastrellamento, 112 – Il piano di sganciamento del distaccamento «Fratelli Bandiera», 115 – 16 febbraio 1944, mercoledì: come avvenne l'attacco alla malga, 117 – Continua il rastrellamento, 124 – Il rastrellamento di Malga Campetto fu veramente «la prima battaglia sostenuta in modo organizzato dai partigiani nel Vicentino?», 126 – L'accoglienza della gente delle contrade e la parziale smobilitazione del distaccamento, 128 – La chiamata alle armi delle classi 1923-'24-'25, 130 – Nuovi partigiani salgono in montagna, 132 – Lettera di Luigi Pierobon alla famiglia del 6 marzo '44, 137.	
Capitolo V	
Gli scioperi di marzo 1944 e l'attivismo di Antonio Bietolini	141
Il PCI e gli scioperi di marzo 1944, 141 – Chi è Antonio Bietolini, 143 – L'attività organizzativa di Bietolini, 147 – La precettazione delle donne e lo sciopero, 169 – I volantini, 172:	

## Capitolo VI

### La ricostituzione del distaccamento “Fratelli Bandiera” 175

«Giani» e «Germano»: nuovi responsabili del distaccamento al posto di «Milis» e «Oreste», 175 – La riorganizzazione del distaccamento, 178 – Distaccamenti a confronto: il “Fratelli Bandiera” e il “Tino Ferdiani”, 180 – Sequestro e soppressione di Ernesto Giacinto Cortese, segretario del PFR di Altissimo; 186 – Successione di avvenimenti dal 4 al 6 marzo 1944, 192 – Reazioni al sequestro del maestro Cortese, 200.

## Capitolo VII

### La guerriglia di movimento 205

8 marzo 1944 - Occupazione di Vestenanova (Verona), 205 – Accettazione della giurisdizione del CLN da parte del distaccamento “Fratelli Bandiera”, 208 – La pattuglia «Pino», 211 – La pattuglia «Ubaldo»; 219 – La pattuglia «Tigre-Silvino», 229 – La Relazione del commissario politico «Germano», 240 – Idoneità alla guerriglia in montagna, 243.

## Capitolo VIII

### La reazione delle autorità repubblicane 245

Le autorità fasciste di fronte alla “guerriglia di movimento”, 245 – Il rastrellamento dell’ultima decade di marzo, 252 – Durlò, 14 marzo 1944: conflitto a fuoco tra legionari e partigiani, 259 – Martedì, 21 marzo 1944 – Continua il rastrellamento; 264 – Il rastrellamento a Campodalbero, 265 – Il rastrellamento si sposta verso le valli dell’Agnò e del Leogra, 275 – E le pattuglie partigiane?, 279 – Il ritorno in pianura, 282 – Relazione sull’esistenza e sullo svolgimento delle azioni del Btg. “Vicenza”, 287 – Conclusione, 292.

## Capitolo IX

### Nuovi protagonisti della Resistenza armata vicentina 295

Premessa, 295 – La reazione di Bietolini, 296 – Clemente Lampioni «Pino» diventa di fatto comandante del distaccamento, 298 – Il caso del sergente Francesco (Franco) Battistella, 300 – La Missione MRS (Marini Rocco Service), 307 – Nuovi protagonisti della lotta armata, 310 – Gli spostamenti di «Patata» tra le valli del Chiampo e dell’Agnò e i suoi rapporti con Alfredo Rigodanzo e Giuseppe Marozin, 312 – 1ª tappa di «Patata»: da Selva di Trissino a Durlò, 313 – 2ª tappa di «Patata»: da Durlò alla contrada Caile di Recoaro, 322 – 3ª tappa di «Patata»: dalla contrada Caile a Durlò, 323 – 4ª tappa: 9 aprile (Pasqua) - «Patata»: accompagna il «Professore» e «Russo» alla contrada Caile, 326 – 5ª tappa: 10 aprile '44 - «Patata», il «Professore» e «Russo» ritornano a Bosco di Marana, 329 – L’operazione *Strangle* e la nascita di nuove formazioni partigiane, 331.

## Capitolo X

### 12 aprile 1944: la resa dei conti 335

Premessa, 335 – Bosco di Marana: primo confronto/scontro tra «Pino» e il «Tenente», 336 – 6ª tappa di «Patata»: da Selva di Trissino alla contrada Bosco di Marana, 340 – L’arrivo della pattuglia «Ciccio» a Bosco di Marana e il processo ai coniugi Guiotto, 341 – Secondo confronto/scontro tra «Pino» e il «Tenente», 346 – La costituzione del bgt. Danton, 348 – Due modi diversi di interpretare la lotta armata, 352 – La versione della “resa dei conti” di Giuseppe Marozin, 356 – Che fece Marozin dal settembre 1943 al marzo 1944?, 363 – Lettera di Marozin a Vittoriano Nori, 367 – La versione degli storici professionisti, 369.

## Capitolo XI

### Il sequestro dei coniugi Guiotto

371

La guerra civile, 371 – 1ª tappa. Piazza di Cereda, 375 – 2ª tappa. Contrada S. Martino e lo stupro di gruppo, 379 – L'osteria del "Moro Giro" e la fuga di Danilo Guiotto, 381 – Il ritorno della pattuglia al Comando, 384 – Il rastrellamento in contrada "Giro", 386 – Strascichi del sequestro e fucilazione di Ampelio Nizzero di Piana, 387 – Commento, 389.

## Capitolo XII

### 13 aprile 1944. Il btg. Danton occupa il Comune di Crespadoro

391

Premessa, 391 – La Piazza di Crespadoro, 392 – Il sequestro del denaro e il discorso di Marozin, 394 – L'atteggiamento della folla; i carabinieri e il tabaccaio, 397 – Conclusione, 401 – Attività frenetica del btg. Danton, 402.

## Capitolo XIII

### Marana, 15 aprile 1944:

#### scontro a fuoco tra partigiani e militi della GNR

409

L'appuntamento con il «Tenente», 409 – Come avvenne lo scontro con i militi della GNR, 413 – Il rastrellamento della GNR del pomeriggio, 417 – I partigiani ritornano a Recoaro, 419 – L'inattesa visita del «Tenente» a Recoaro, 421 – Conclusione, 424 – La riorganizzazione della formazione garibaldina e l'arrivo a Recoaro del comandante «Sergio» (Attilio Andreotto), 428 – I precedenti di «Sergio», 433 – Recoaro, 19 aprile 1944: la cena tra «Dante» e altri responsabili del «Fratelli Bandiera», 434.

## Capitolo XIV

### I primi caduti

439

Il sequestro delle paghe degli operai della miniera Pulli di Valdagno, 440 – L'esecuzione a pugnolate di Giuseppe Faccin, 445 – Il recupero delle somme, 450 – Come «Tigre» (Luigi Intelvi) passò da milite della GNR a partigiano del btg. Danton, 451 – Chi era Silvio Apolloni «Leo», 454 – Il processo, la sentenza e l'esecuzione, 456.

## Conclusione

459

## Appendice documentaria

465

Doc. 1, Relazione sull'operato del cittadino Morosini, conosciuto sotto il nome di Tenente – Doc. 2, Relazione di Pietro Tovo – Doc. 3, Bollettino semestrale delle Brigate Garibaldi n. 1 – Doc. 4, Volantino del 6 gennaio 1944, – Doc. 5, Relazione di Visonà Severino «Nave» – Doc. 6, Relazione del Gruppo "Fratelli Bandiera" – Doc. 7, Tavola rotonda registrata a Selva di Trissino il 10 agosto 1965 – Doc. 8, Relazione di Nicolò Zanotelli «Robin» – Doc. 9, Relazione Wilna Marchi «Nadia» – Doc. 10, Relazione di Lorenzo Griffani «Tigre» – Doc. 11, Libretto universitario di Luigi Pierobon – Doc. 12, Relazione sulla vita partigiana di «Jura» – Doc. 13, Foglio Matricolare di Giuseppe Marozin – Doc. 14, Foglio Matricolare di Attilio Andreotto.

## Indice dei nomi

467

# Prefazione

di Emilio Franzina

Scrivere di questi tempi qualcosa di sensato per introdurre un nuovo libro sulle origini della Resistenza armata nel settembre del 1943 costa fatica e crea anzi qualche imbarazzo al prefatore se appena faccia mente locale (pensando qui al Vicentino) o se anche solo ripensi ai motivi che determinarono allora la nascita di un movimento radicale di contestazione attiva del neofascismo sorto dalle ceneri del regime di Mussolini che con indubbia violenza si era imposto in Italia fra il 1922 e il 1925 durando poi in vita, come dittatura, per circa vent'anni. La fatica dipende dallo sforzo che richiede, oggi più che mai, una seria riflessione su fatti di per sè ormai lontani, ma al tempo stesso, nella loro essenza, fin troppo vicini e anzi a noi contemporanei. L'imbarazzo, viceversa, nasce dalla consapevolezza di quanti e di quanto virali siano, promanando da essi, certi elementi "durevoli" di tipo anche psicologico e mentale, gli stessi, insomma, di cui si avvale il fascismo, sia quello del ventennio, che era arrivato a godere in Italia di un ampio consenso intorno alla metà degli anni Trenta soprattutto fra i giovani, sia quello "nuovo" nato appunto a Salò con la RSI, a cui aderirono invece davvero in pochi e contro il quale decisero di battersi, armi alla mano, i partigiani, non di rado, *pour cause* anagrafica, ex fascisti e giovani a loro volta.

A cinquant'anni dalla sua prima e relativamente più effimera reincarnazione, Umberto Eco elaborò quella teoria del "fascismo eterno" che, risalendo al 1995 come data di concepimento, ha purtroppo continuato a trovare ulteriori conferme sino al 2018, allorché

l'ha riproposta in volume "La nave di Teseo" e quando è diventato evidente che l'"Ur-Fascismo" «è ancora intorno a noi, talvolta in abiti civili» potendo sempre «tornare sotto le spoglie più innocenti».

Nessun dubbio che sia «nostro dovere [...] smascherarlo e puntare l'indice – come ammoniva Eco – su ognuna delle sue nuove forme – ogni giorno, in ogni parte del mondo». La maniera migliore per farlo, tuttavia, rimane sempre – per quanto povera e nuda vada, dopo la filosofia, anche la storia – quella di mettere ostinatamente a confronto fenomeni politici, atteggiamenti mentali, comportamenti individuali e provvedimenti legislativi del passato con ciò che in Italia avvenne di tempo in tempo dopo il 1945 e che ancora passa, nel presente, davanti ai nostri occhi. Un simile sforzo di comparazione non può limitarsi comunque a una semplice presa d'atto dell'accaduto che potrebbe apparire persino banale o scontata dopo tanti studi fatti, da Claudio Pavone in giù sino agli odierni lavori di Davide Conti, sulla continuità del fascismo nell'Italia della seconda metà del Novecento dentro alle strutture e agli apparati dello Stato («prefetti, questori e criminali di guerra» rimasti al loro posto e spesso anche promossi dal potere politico repubblicano sino ai primi anni Sessanta). Occorre infatti analizzare più a fondo ovvero con lucidità e senza tema d'incorrere in errori o, peggio, in anacronismi quelle che sembrano occasionali reviviscenze ma che sono invece dei pericoli sempre incombenti sulle sorti della nostra democrazia: una democrazia perdipiù insidiata, oggigiorno, anche da altri fattori di rischio formidabili come quelli indotti dalle nuove tecnologie della comunicazione di massa o dalla crisi evidente della rappresentanza politica, ma soprattutto una democrazia impoverita e minacciata dalla perdita crescente di credito e di conoscenze condivise rispetto a ciò che fu e a quanto rappresentò la lotta di liberazione ingaggiata a vari livelli contro fascisti e tedeschi da una larga maggioranza di uomini e di donne durante tutto l'arco della guerra civile divampata nel centronord del nostro Paese fra il settembre del 1943 e l'aprile del 1945.

Non è questo il luogo per ripercorrere le fasi (e le ragioni sovente criticabili) prima della denigrazione d'ufficio (grosso modo dal 1947 al 1956) o poi della monumentalizzazione condizionata (dal



1956 al 1968) della Resistenza e neanche sembra essere questa la sede più adatta per riepilogare gli alterni usi politici e retorici che ne vennero successivamente fatti sino al rovesciamento di prospettive caldeggiato e spesso conseguito ai nostri giorni, almeno dopo il 1994, su media, televisioni e giornali dai fautori di un revisionismo grossolano quasi sempre soltanto rissoso e fazioso ma nondimeno in grado di prosperare perché saldamente aggrappato alle formule vincenti della semplificazione espositiva (ovvero sensazionalistica) alla Pansa e soprattutto perché avvantaggiato, in realtà, dal progressivo venir meno dei ricordi di chi c'era e dal conseguente appannarsi di una memoria collettiva che solo in parte la ricerca storica, com'è pure suo compito, può arginare o riesce a surrogare visto che a propria volta risente poi, quasi per definizione, di approcci e di interpretazioni fra loro contrastanti. Date queste circostanze non deve stupire che si siano affermate certe forme, per così dire alla moda, di criminalizzazione della Resistenza da parte di pubblicisti reazionari e nostalgici i quali ottengono però ospitalità e largo ascolto nei talk show ma anche nei giornali forcaioli spacciandosi per difensori della buona storiografia, che sarebbe poi quella, secondo uno di loro della notorietà di Pietrangelo Buttafuoco, capace di contrapporsi eroicamente alla «storiografia ufficiale nata dalla superstizione resistenziale». Sostenuta con argomentazioni dadaiste che vorrebbero apparire ironiche nella introduzione a un libro Marsilio del regista televisivo Sergio Tau (*La Repubblica dei vinti. Storie italiane di Salò*, Venezia 2018), ma basata sulla gratuita asserzione che sarebbe «l'antifascismo a non volere la memoria, e non il contrario», la tesi di Buttafuoco, del resto identica a quella spesso caldeggiata in periferia, *si parva licet*, da interpreti locali molto simili a lui come a Vicenza il prof. Italo Francesco Baldo, mira in realtà a riabilitare i reduci di Salò, compresi quelli più compromessi con il nazismo (e più tardi con le peggiori trame antidemocratiche degli anni Settanta) sul tipo di Pio Filippini Ronconi che fu, sempre per restare dalle parti di casa nostra, un classico esponente del neofascismo filotedesco nei primi mesi della guerra civile assieme al federale Innocenzo Passuello, al comandante della Polizia Ausiliaria e dirigente della squadra politica in Questura Giambattista Polga, al ser-

gente Giuseppe Mugnone, capo reclutatore, in città, delle SS italiane (e autore nel 1959 di *Operazione Rossa*, un dossier sulle violenze contro i fascisti dal 1945 al 1948 nonché giornalista per trent'anni in forza al «Gazzettino») e ad Angelo Berenzi, fanatico direttore del quotidiano «Popolo Vicentino»: tant'è che tutti figurano poi nei libri apologetici imbastiti nel 2015 da Fabrizio Scabio su *600 giorni di storia della RSI a Vicenza* e due anni dopo dalla coppia Rauli-Scussolino su *La Fiamma di Vicenza. Storia del MSI nella provincia berica*. In questa produzione pubblicistica e giornalistica di estrema destra, spesso oltre al resto di scadente fattura, è inutile cercare congetture o ipotesi plausibili – e non controversistiche a priori – sui motivi che indussero, fra l'autunno del '43 e la primavera del '44, un numero crescente di giovani vicentini ad entrare in clandestinità o a salire in montagna, salvo naturalmente quelle, speculari rispetto alla propaganda nazifascista di allora, che addebitavano alla mera vigliaccheria e alla paura di chi si sottraeva ai bandi la colpa di aver “tradito” l'Italia o, peggio, di essersi aggregato, per malvagità congenita e mascherata da pregiudizio politico, a gruppi informi di malviventi, ladri e malfattori. Il pregiudizio politico maggiore, naturalmente, sarebbe stato quello nutrito dai comunisti la cui mobilitazione in effetti fu precoce e tempestiva anche se fin dalla nascita dei primi CLN risultò chiaro che non sarebbe mancato, accanto al loro, l'apporto di tutte le altre componenti ideali (cattoliche, socialiste e liberalsocialiste, liberalconservatrici ecc.) di forze tornate a ritrovarsi in seno ai partiti senza che ciò potesse spiegare, da solo, il fenomeno del costituirsi di tanti gruppi armati e strutturati, come suggeriva quarant'anni or sono Guido Quazza, alla stregua di piccoli «microcosmi di democrazia diretta». L'immagine di un popolo che attraverso i suoi figli più giovani e migliori si mobilita prendendo, fra l'altro dopo un paio di decenni d'indottrinamento coatto, la decisione di schierarsi contro un regime illiberale e asservito alla Germania nazista grazie a nuclei di partigiani combattenti capaci di organizzarsi da sé su basi precise d'autogoverno, è una immagine accattivante anche se successivamente corretta e sfumata più e più volte (da Chiara Colombini, da Santo Peli ecc.). Per alcuni, ancor oggi, al di là del mito di un autogoverno costretto pur sempre a mi-

surarsi con logiche militari da tempo di guerra, resiste tuttavia l'idea oltremodo suggestiva che singoli e gruppi fossero stati davvero mossi nelle loro scelte, almeno all'inizio, da una varietà di stimoli intellettuali e di ragioni umanissime tutte ruotanti attorno alla ricerca e soprattutto alla scoperta di orizzonti di libertà precedentemente negati e di margini di autonomia del tutto inediti ma destinati a tempo debito a trovare una loro consacrazione addirittura nel testo della Carta costituzionale repubblicana.

In un'opera fresca di stampe (*L'estate che imparammo a sparare*, Feltrinelli, Milano 2018), non a caso sottointitolata per l'appunto *Storia partigiana della Costituzione*, il suo autore, Giuseppe Filippetta, si concede allo slancio lirico e romantico della enumerazione per accumulo indicando quelli che furono a suo avviso i mille motivi sottesi all'unica e comune scelta di schierarsi contro il fascismo tra la fine del '43 e la primavera del '45:

Quel passo, quel gesto lo si fa per le ragioni più diverse, perché ogni partigiano fa la sua Resistenza, perché la Resistenza è una moltitudine di storie di donne e di uomini che scelgono, combattono, provano paura, hanno coraggio, uccidono, parlano, ascoltano, soffrono, ballano. È uno scintillare di scelte tenute insieme dalla banda partigiana, dentro alla quale e intorno alla quale fanno costellazione le volontà dei singoli di essere sovrani di decidere da sé, di farsi mondo comune...

Sia come sia, sta di fatto che da un quarto di secolo a questa parte abbiamo assistito a una troppo intermittente (o insufficiente) discussione sulle ragioni fondanti della scelta individuale d'imbracciare armi e fucili dandosi alla macchia per combattere in modo frontale il nazifascismo. Pur concedendo che lo consentiva o addirittura lo esigeva anche una particolare cornice bellica "d'ambiente" esasperata dalla prona subordinazione della RSI ai tedeschi e dalla vistosa occupazione militare da parte di costoro del nostro territorio nazionale, si trattò di gesti inequivocabili sulle cui origini, precedute da poche anticipazioni politico-cospirative abbozzate nei mesi precedenti nel capoluogo berico e da un impegno antifascista, più forte a Schio sin dagli anni Trenta, fra operai e mili-

tanti del PCI, non sempre si è riflettuto a sufficienza (per “fatto personale” potrei lamentare, ad esempio, l’oblio calato in fretta su un mio “antico” e voluminoso libro intorno all’antifascismo popolare a Vicenza e provincia dal 1922 al 1942 – edito da Bertani a Verona nel remoto 1987! – nel quale si possono ancora rinvenire gli antefatti dell’impegno resistenziale di molti comunisti anche meno noti come i coniugi Capannari o di pochi altri singoli oppositori schedati dall’OVRA come l’azionista, ma già nell’anteguerra giellista in Francia, Alessandro Boaretti) anche se poi non mancano esempi recenti e apprezzabili d’inquadramento generale dovuti in particolare a Santo Peli.

A quei gesti per un caso provinciale specifico si sono dunque interessati Giorgio Fin e Giancarlo Zorzanello ricostruendo minuziosamente la genesi nel Vicentino della “Resistenza armata”, tra il settembre del ’43 e l’aprile del ’44, e rivendicando a se stessi un ruolo distinto e diverso da quello attribuito ad altri, dagli storici “selvaggi”, secondo una definizione antica di Mario Isnenghi, come oggi Ugo De Grandis, agli “storici” accademici, in corsivo o fra virgolette, chiamati in causa qui mercé la citazione in nota d’una testimonianza di don Pierantonio Gios che in teoria li riguarda e che avrebbe forse meritato di essere meglio esplicitata. Essa infatti rimandava all’emblematicità di alcune singolari raccomandazioni alla cautela su ciò che fosse da pubblicare sulla Resistenza e su cosa no elargite nel 1985 al giovane ricercatore in abito talare da Francesco Feltrin segretario, all’epoca, del defunto Istituto veneto per la storia della Resistenza di Angelo Ventura (e autore poi di un’opera monumentale – più di 2400 pagine! – uscita postuma solo nel 2017 presso la Cleup a cura di Chiara Saonara su *La lotta partigiana a Padova e nel suo territorio*).

Il libro di Fin e Zorzanello arriva a compimento o se si preferisce a coronamento di una lunga stagione d’indagini da essi dedicate alla Resistenza vicentina, ma anche dopo molto tempo in cui le ricerche su tale tema generale erano divenute saltuarie quasi segnando il passo o meglio scegliendo di approfondire argomenti diversi e più mirati (rastrellamenti, massacri e guerra ai civili, compagini politico militari dei fascisti repubblicani ecc.) complice anche, nel 2004,

la nascita tardiva a Vicenza di un Istituto per la storia del movimento di liberazione in provincia. Intitolato non a caso ad Ettore Gallo, anche l'Istrevi è parso a lungo e tendenzialmente più concentrato sul contributo offerto alla lotta armata dagli azionisti locali, non tanto quelli valdagnesi a cui accennano pure Fin e Zorzanello, quanto gli "allievi" in Altopiano di Antonio Giuriolo, una figura chiave, come si sa, della Resistenza vicentina, risoltosi tra i primi ad impugnare le armi – dopo una cospirazione e una preparazione che per lui risalivano all'anteguerra – così da guadagnarsi un posto di assoluto rilievo nelle commemorazioni e negli studi di questi ultimi anni, compresi quelli che ne hanno lasciato in ombra proprio questa attitudine all'impegno concreto da combattente per la libertà e non già da pacifista *tout court* come ancora di recente è stato lamentato da Piero Casentini in un pregevole saggio sui rapporti tra il capitano Toni e Aldo Capitini ospitato nella rivista che fu di Calamandrei («*Le tue idee religiose hanno pochi difensori*», ne "Il Ponte", luglio-agosto 2018, n. 4). Al di là infatti di una indubbia affinità di pensiero tra i due nulla autorizza l'attribuzione a Giuriolo della etichetta di "apostolo della non violenza", come ha scritto giustamente pure Renato Camurri in uno dei pochi passaggi dell'introduzione ai "Quaderni" del patriota arzigianese (*Pensare la libertà*, Marsilio, Venezia 2016, pp. 153-154) che mi abbiano trovato concorde con le sue interpretazioni. Non a caso, del resto, Fin e Zorzanello hanno preso in prestito, per intitolare il loro libro, una espressione usata da Giuriolo in una sua lettera, riesumata trent'anni fa da Vittoriano Nori, sui partigiani pronti ad affrontare uno stesso destino e anzi decisi, al pari di lui, «a reagire e combattere» ovvero, nelle sue precise parole, «a vendere cara la propria pelle con le armi in pugno».

Che Giuriolo fosse antimilitarista e che, circostanza sottolineata anche da Luigi Meneghello, non sentisse molto «la guerra come problema tecnico» è vero come fu vero, d'altronde, per un gran numero di patrioti combattenti. Per misurare poi gli ambiti e i divari tra la (sostanziale) realtà dei fatti e la rappresentazione letteraria che ne seppe offrire più tardi il grande scrittore di Malo valga il confronto tra ciò che lo stesso capitano Toni aveva detto di sé rievocando il suo primo incontro nel Bellunese con una pattuglia di par-

tigiani comunisti dal «piglio energico e risoluto» (ma anche con barbe «lunghe e incolte» e «calzoni infangati e lacerati») per giustificare il turbamento e l'ammirazione che aveva provato nel vederli certo senza rinunciare al proprio congenito *understatement*, ma dichiarandosi anche convinto che in mezzo a quei popolani in armi si fosse veramente «rifugiata la Nuova Italia»: «e io che non so trattenermi dal sorridere dinanzi alla convenzionalità di ogni cerimoniale – scrisse Giuriolo – mi sentii tremare d'infinita commozione quando essi mi salutarono col pugno chiuso e con le parole: “Morte al fascismo e libertà ai popoli!”».

Ne *I piccoli maestri*, com'è noto, l'episodio vede «Antonio vestito alla buona, con la sua aria dimessa e riservata» e il comandante della pattuglia comunista, che invece «vibrava di salute, fierezza, energia», farsi avanti «col pugno sinistro in aria» ed esclamare «allegramente: “Morte al fascismo”». Toni un po' imbarazzato disse “Piacere, Giuriolo” e gli diede la mano in quel suo curioso modo con le dita accartocciate».

Non sono stati pochi, comunque, gli studi sensibili al successo letterario arreso a *I piccoli maestri* di Luigi Meneghello, che hanno scelto di concentrarsi per il Vicentino sulle parabole di gruppi e di soggetti senz'altro particolari, dai giovani studenti – com'era stato l'autore di quello che rimane assieme ai libri di Fenoglio il racconto più riuscito della Resistenza in Italia – ai popolani e ai *border line* sul tipo del maladense Feruccio Manea, comandante della brigata Ismene (divenuto a sua volta autobiografo e oggetto, nel 2010, di un ottimo saggio di Patrizia Greco edito da Cierre: *Nome di battaglia Tar*). Meneghello per primo, occorre ricordare, aveva subito il fascino di quell'altra Italia dal cui seno uscivano, oltre a uomini di mano pratici e concreti (contadini, montanari, operai ecc.) la maggior parte dei «partigiani del popolo» che, anche a prescindere dalle affiliazioni politiche presunte o dichiarate, formarono il nerbo della Resistenza in Veneto e specialmente nella provincia di Vicenza.

La lotta armata, ad ogni modo, non avrebbe potuto manifestarsi né consolidarsi qui, come mi sono sforzato anch'io di dimostrare (mettendomi soprattutto nei panni – e dalla parte – dei civili in un mio libriccino di dieci anni fa: *La parentesi. Società, popolazioni e Resi-*

*stenza in Veneto*, Cierre 2000) senza il concreto appoggio, ai più diversi livelli, appunto della gente comune sia nelle città e nei centri urbani, sia, e soprattutto, nei borghi rurali e di montagna in cui prevalentemente tale lotta si svolse dietro impulso di giovani ex militari tutti ora renitenti ai bandi di arruolamento della RSI, ma riuniti in piccole formazioni spontanee destinate a ingrossarsi col tempo e designate agli inizi, nell'autunno-inverno del '43, con i nomi delle contrade montane di loro primo insediamento (gruppi di Fontanelle di Conco, di Recoaro, di Malga Campetto, del Festaro ecc.).

Questa è una delle direzioni verso cui si è subito orientata, senza esitazioni, anche la ricerca di Fin e Zorzanello, intenti a indagare proporzioni e durata dell'ospitalità e delle protezioni offerte dalla "gente delle contrade", in molte zone di confine tra Vicentino, Veronese e Trentino, ai primi gruppi operativi dei "ribelli della montagna" – come li avrebbe ribattezzati una canzone del tempo – da cui presero le mosse le prime «pattuglie che scatenarono la guerriglia di movimento dall'Adige al Brenta».

Va da sé che gli autori non hanno la presunzione di ritenere d'aver raccontato essi soli o per primi una storia che infatti, a grandi linee, era già nota in virtù delle rievocazioni memorialistiche di molti protagonisti (Slaviero, Aramin/Vangelista, Bottazzi, Candiago, Caroti, Marozin, Vescovi ecc.) o grazie alle indagini di alcuni storici quasi sempre locali e per così dire "militanti" (Pranovi, Caneva, Faggion, Galeotto, Simini, Cisotto, De Grandis, Dal Lago, Gramola, Residori ecc.); ciononostante, per le *trouvailles* documentarie e per gli approfondimenti di cui il loro libro è assai prodigo, quella storia viene qui ripercorsa in modo ordinato in 14 densi capitoli e risulta come illuminata da luce originale e più intensa anche perché disposta ad affrontare gli stessi aspetti più contraddittori e inquietanti di alcuni tragici avvenimenti (come, in sanguinosa *ouverture*, l'uccisione di quattro partigiani comunisti a Malga Silvagno da parte di cattolici e badogliani alla fine di dicembre del 1943 su cui molto era stato scritto pure da Simini e De Grandis) e di episodi penosi inevitabilmente poi usati dalla pubblicistica neofascista alla Serena come il sequestro e le intollerabili violenze – compreso uno stupro di gruppo – ai danni di una coppia di Cereda, i coniugi Guiotto, delatori e

simpatizzanti per la RSI ma poi anche giustiziati da una pattuglia di uomini agli ordini o meglio nella sfera d'influenza iniziale del "brigante Marozin", l'irregolare capo partigiano arzigianese Vero, sempre assai discusso e condannato persino a morte dal CLN vicentino nel novembre del '44, ma passato indenne attraverso le peripezie di guerra e dopoguerra, dopo la sua ascrizione finale alle socialiste Brigate Matteotti a Milano dove nei giorni della Liberazione uccise o fece uccidere due notissimi attori repubblicani come Luisa Ferida e Osvaldo Valenti. Ma queste, si dirà, son cose note forse anche a un largo pubblico, benché sia lecito, oggi come oggi, dubitarne non essendo più chiaro fra l'altro chi siano (o quanti saranno in realtà) i lettori di opere come quella realizzata da Fin e Zorzanello: i quali nondimeno, per ciò che li riguarda, si muovono con circospezione ma con evidente fiducia sui terreni anche più scivolosi incoraggiati, per loro stessa ammissione, dai progressi compiuti proprio dalla ricerca storica o, se si preferisce, dagli storici italiani e stranieri. I quali storici hanno dato prova di potersi avvalere di documenti un tempo fuori portata come le carte dell'Archivio Centrale dello Stato e di altri archivi pubblici provinciali sulla RSI, sui processi delle Corti d'Assise Straordinarie ecc. o come i bollettini della GNR, le relazioni della Wehrmacht e degli Alleati inglesi e americani, i fondi a Roma dell'antico Istituto Gramsci per i comunisti ecc. ossia, assieme a una massa di testimonianze scritte o conservate da singoli privati, tutto un insieme di fonti che, a loro giudizio, permettono oggi assai più che in passato «la ricostruzione della Resistenza (e anche di singoli [suoi] episodi) in modo rigoroso e scientifico»: il che ai due autori consente, sia detto *en passant*, di tener fede a quanto promesso in anteprima a proposito della trattazione di avvenimenti e di episodi, non meno problematici di quelli qui sopra già accennati, come l'uccisione in imboscate di fascisti quali Caneva e Faggion colpevoli soprattutto o soltanto di essere tali, oppure come i comportamenti anche moralmente più riprovevoli e intrisi comunque di violenza gratuita, dalla fucilazione di presunte spie alle stesse sevizie inflitte ad alcuni prigionieri secondo una pratica certo molto rara nella Resistenza, ma sporadicamente attestata persino fra i partigiani durante i 600 giorni di



Salò, stando a un saggio recente sulla tortura di Mimmo Franzinelli.

Il modo di procedere degli autori, al di là di qualche critica forse un po' sopra le righe riservata ai poveri *storici* in tocco e toga, di cui ho dovuto qui prendere le difese per evidenti motivi d'ufficio e per ragioni di solidarietà corporativa, è cronologicamente convincente e a tratti anche avvincente così da far digerire in fretta, nel dipanarsi della cronaca, l'analisi minuta, accanita e talvolta svolta ora per ora, degli avvenimenti accaduti negli otto mesi cruciali che prepararono la stagione politicamente più vivace della Resistenza veneta dando sin dalle prime avvisaglie costante conferma di alcuni suoi caratteri peculiari come quello sopra ricordato dell'alto tasso di partecipazione popolare alla mobilitazione antifascista. Essi fecero, tra l'altro, di Vicenza e in particolare della sua provincia, una delle zone più "irrequiete" e al tempo stesso più dinamiche, militarmente parlando, di tutto il Nord Italia. Di tale primato condiviso con poche altre province dell'Emilia e del Piemonte e sancito molti anni più tardi dal conferimento alla città berica e a Bassano del Grappa della medaglia d'oro al valor militare per i fatti del 1943-45 (mentre una medaglia d'argento allo stesso titolo toccò ad Asiago, Schio, Valdagno e Valdastico) non si è parlato tuttavia con forza o con sufficiente coraggio per quasi mezzo secolo a causa, molto probabilmente, di quell'episodio di sanguinosa giustizia sommaria partigiana, spropositato e "fuori tempo massimo", che nel luglio del 1945 si consumò a Schio, divenuta così, inopinatamente, la città dell'Eccidio, e su cui non è più stato possibile, da allora sino a questi ultimi anni, trovare a nessun livello una reale composizione di pareri nemmeno dopo la firma di un documento di "riappacificazione" sottoscritto nel novembre del 2016, davanti al vescovo di Vicenza Beniamino Pizziol, dall'unico degli eccidiatori ancora viventi, il partigiano della Garemi Valentino Bortoloso, Teppa, e da alcuni familiari degli eccidiati (per tutti Anna Vescovi figlia del commissario prefettizio di Schio, Giulio, morto a causa delle ferite riportate nel massacro e autrice ancora di recente di un'autobiografia – *La verità è una linea retta. Il padre ritrovato* – in cui si sostiene la necessità di "andare oltre l'odio" a dispetto delle tesi più articolate difese in momenti diversi dal Simini di "Abele [che] uccise Caino" e da Ugo De Grandis secondo cui a

decidere la notte del 7 luglio '45 sarebbe stata soprattutto “la piazza”).

Ciò detto, resta che in favore dell'operazione divisata e portata a compimento da Fin e Zorzanello militano molte ragioni che non si possono ignorare e che sono in larga misura spiegate già nella premessa storico metodologica in cui, all'inizio del libro, s'imbatterà il lettore. E si tratta, opportunamente, di domande e di interrogativi che hanno costituito il punto di partenza e la motivazione prima di tante ricerche destinate a spingersi in molteplici direzioni per dar conto appunto a chi legge dei trascorsi dei protagonisti, degli obiettivi che essi si proponevano di raggiungere e degli stessi sacrifici da loro compiuti sino a quello estremo della morte in combattimento o del supplizio che toccò a giovani dal passato più che limpido come Luigi Pierobon, Dante, cattolico finito in una formazione comunista e fucilato a Padova il 17 agosto 1944 lo stesso giorno in cui, assieme ad altri due patrioti poi decorati con la medaglia d'oro, moriva impiccato il suo compagno e amico Clemente Lampioni, Pino, a cui il postumo e onorifico riconoscimento non venne però mai concesso per essersi egli macchiato da giovane di reati contro il patrimonio al seguito del famoso bandito Bedin (e ciò nonostante un diverso parere espresso a caldo da Egidio Meneghetti che, appena divenuto Rettore dell'Università di Padova, ne commemorò, ammirato e commosso, nel primo anniversario, la morte). Il che rappresenta a mio avviso una vergogna a cui non si capisce perché non sia lecito ancora porre rimedio ad oltre settant'anni dai fatti, a meno di non voler andare in cerca di possibili spiegazioni altrove e cioè nella falsa coscienza dei contemporanei consapevoli, ma poi anche ben presto dimentichi di tanti particolari a tutt'oggi oscurati di una storia che non finì certo nel 1945 e della quale si rinvencono tracce istruttive nella stessa appendice conclusiva allestita da Fin e Zorzanello.

Instradati da una segnalazione che ne aveva fatto anni fa Sonia Residori, tra i materiali d'archivio messi a disposizione alla fine del loro libro, essi hanno opportunamente inserito e fatto anzi spazio integrale a una lunga relazione della staffetta partigiana “Nadia”, Wilna Marchi, che narra in dettaglio le torture e le pratiche di sadismo a cui, catturata e condotta in carcere presso il Palazzo Littorio,

lei e altri prigionieri vennero sottoposti nel luglio del 1944 da «Polga, Berenzi e dal federale Passuello scortati dai più raffinati carnefici» della Compagnia della Morte cittadina e lasciati comunque costantemente in balia di «ognuno che indossa[sse] la divisa di brigatista, padronissimo di entrare nella nostra cella, per interrogarci, assicurarci sevizie e fucilazione». A parte il capitano Polga, ucciso dai partigiani a Priabona in un assalto che avrebbe scatenato sanguinosissime ritorsioni, rastrellamenti e uccisioni di ostaggi nei giorni successivi, a Passuello e a Berenzi non diversamente dal già ricordato Mugnone, fu possibile continuare, finita la guerra e intervenuta l'amnistia del Guardasigilli Togliatti, un'attività pubblica e un impegno comunque politico nel MSI.

## Premessa storico-metodologica

Nei mesi successivi all'8 settembre 1943 molti furono i modi con i quali gli italiani che si opponevano all'occupazione tedesca e al fascismo repubblicano fecero la loro Resistenza:

- dallo scrivere, stampare e divulgare volantini al costituire i CLN (Comitati di Liberazione Nazionale);
- dall'aiutare i soldati del Regio Esercito a sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi al raccogliere e nascondere armi;
- dal dar rifugio e protezione a famiglie ebrei e a prigionieri alleati al guidarli verso la Svizzera o la Jugoslavia;
- dallo sconsigliare i richiamati alle armi ad obbedire ai bandi della RSI al trovare loro una sistemazione nelle contrade e sui monti;
- dall'organizzare proteste e scioperi nelle fabbriche al sabotare la consegna delle derrate agricole e alimentari agli ammassi ecc.

Nessuna di queste forme di Resistenza era priva di rischi e pericoli e non pochi antifascisti pagarono il loro impegno con la vita.

Non c'è dubbio però che la scelta di combattere il nemico con le armi in pugno era la maniera più radicale ed efficace di Resistenza e perciò la più temuta e repressa da tedeschi e fascisti. Non esitavano infatti a fucilare senza processo e spesso dopo torture chi veniva preso con un'arma addosso e, in caso di conflitti armati con i partigiani, non avevano scrupoli nel mettere in atto rappresaglie spietate come fucilazione di civili innocenti, distruzione di contrade ed altro.

È specialmente questa Resistenza, quella armata, che i vicentini ricordano e conservano. Lo dimostrano le centinaia di lapidi e monumenti sparsi per tutto il territorio della provincia e le cerimonie che quasi ogni domenica sono organizzate in onore e ricordo dei caduti della Resistenza. Tuttavia, lapidi, monumenti e celebrazioni spesso non danno un quadro sufficientemente

articolato e completo del fenomeno della guerriglia partigiana e di come si svolsero i fatti. Non spiegano, per fare qualche esempio:

1° Perché due giovani più o meno della stessa età (22 e 21 anni) uno di Cittadella, Luigi Pierobon «Professore/Dante», e l'altro di Padova, Rino De Momi «Ciccio» salirono sulle montagne vicentine e si arruolarono nel distaccamento "Fratelli Bandiera". Chi prospettò loro questa possibilità e li indirizzò verso le contrade di Durlo, Marana, Campodalbero? Non esistevano altre formazioni nella zona di Cittadella e nei dintorni di Padova? Soprattutto, perché il Pierobon, cattolico praticante, non ebbe remore e dubbi ad arruolarsi in una formazione comunista, il "Fratelli Bandiera", mentre il De Momi aderì, qualche decina di giorni dopo il suo arrivo in montagna, alla formazione di Giuseppe Marozin (btg. Danton) che nemmeno riconosceva la giurisdizione del CLN sulle formazioni partigiane? («Dante» è ricordato in una lapide a Padova presso la Caserma Pierobon, mentre «Ciccio» in una a Priabona di Monte di Malo).

2° Perché Silvio Apolloni, di anni 18, il 22 aprile 1944 fu fucilato a Vicenza nel campo da tiro a segno? Dove, da chi e quando fu catturato e di che cosa venne accusato? E ancor prima: quando salì in montagna e chi lo diresse verso le contrade alte della valle del Chiampo? A quali bande si aggregò e a quali azioni prese parte? (Lo ricordano un busto e una lapide collocati in via Santa Lucia a Vicenza).

3° Ancora un esempio: chi era Mario Molon «Ubaldo», che a capo della sua pattuglia (come vedremo nel Cap. VII.4) dal 6 al 17 marzo 1944 collezionò almeno cinque denunce della G.N.R. (Guardia nazionale repubblicana) per azioni ostili alla R.S.I. (Repubblica sociale italiana), effettuate tra le valli del Chiampo, Agno e Posina? Da chi ricevette le direttive per mettere in atto quelle azioni? Chi organizzò quel tipo di guerriglia caratterizzato dal continuo movimento? Sarà fucilato qualche mese dopo (il 5 giugno 1944) a Chiampo accanto a Illido Garzara «Sgancia» di 20 anni di Fiesso d'Artico (Venezia)? Ma «Ubaldo» conosceva il Garzara? Appartenevano alla stessa formazione? (Un monumento e una lapide ricordano i due a Chiampo).

Purtroppo, la Resistenza che fecero i Pierobon, i De Momi, gli Apolloni, i Molon, i Garzara, e altri dei quali ci occuperemo in questa ricerca, è stata spesso trattata – a nostro giudizio – in maniera piuttosto marginale, occasionale, quasi con sufficienza dagli Storici<sup>1</sup>.

Naturalmente le loro giustificazioni poggiano su solide basi come:

- la carenza di documenti contemporanei ai fatti, (la Resistenza non conserva archivi);
- il fatto che i “diari” delle formazioni partigiane, scritti nel dopoguerra, spesso sono imprecisi, trionfalistici, ridondanti;
- che la memorialistica dei protagonisti è per lo più agiografica, quasi sempre di parte e carente di riferimenti temporali e spaziali;
- che vi sono spesso obiettive difficoltà per verificare come si svolsero i fatti, dato che il più delle volte ebbero luogo in contrade e paesi sperduti e sui monti.

Non c'è dubbio però che queste basi al giorno d'oggi, con il progredire della ricerca storica, hanno perso gran parte della loro solidità. La pubblicazione degli Archivi della GNR e di documenti della Wehrmacht, la possibilità di consultare archivi di partiti, come quello dell'Istituto Gramsci, e quelli degli Alleati (inglesi e americani), l'apparizione di nuovi documenti d'epoca provenienti da privati ecc., permettono la ricostruzione della Resistenza (anche di singoli episodi) in modo rigoroso e scientifico. Il presente lavoro vorrebbe esserne appunto un tentativo: affronta infatti in maniera diretta e preminente la Resistenza armata e nello stesso tempo cerca di seguire una metodologia il più possibile rigorosa e scientifica. Ecco in concreto le principali direttrici a cui ci siamo attenuti.

1. Abbiamo prevalentemente indirizzato la nostra ricerca:

- verso quelle persone che, dopo l'8 settembre, si unirono con altri renitenti e antifascisti costituendo pattuglie e distaccamenti, si procurarono armi e attaccarono fascisti e tedeschi senza dubbi,

<sup>1</sup> Emblematiche ci sembrano a questo proposito le ragioni del rifiuto di pubblicare la ricostruzione delle vicende del Gruppo partigiano di Fontanelle di Conco (sulle quali ci soffermeremo nel prossimo cap.) riportate da Pierantonio Gios, in *Malga Silvagno, Atti del Convegno su una drammatica pagina della Resistenza vicentina, Bassano 1 febbraio 2014*, a cura di G. FIN, Anpi, Vicenza 2014, p. 47.

incertezze, attesismi; di parecchie di queste abbiamo tracciato un breve profilo al fine di conoscere i loro precedenti, le motivazioni e gli obiettivi che le spinsero a quella scelta;

– verso la gente delle contrade che diede ospitalità e protezione a quei primi gruppi, senza la cui collaborazione la Resistenza armata nel Vicentino – Veronese – Trentino non sarebbe stata possibile o sarebbe stata molto diversa. Ai Caile, Muschi, Parente, Fonte Abelina, Durlo, Campodalbero, Bosco di Marana e in varie altre contrade tra le valli dell'Agno e del Chiampo si costituirono i primi gruppi operativi; da esse partirono le pattuglie che scatenarono la guerriglia di movimento dall'Adige al Brenta, dalle montagne alla pianura;

– verso quelle forze politiche (particolarmente il PCI) che spinsero senza indugi, dubbi e pretesti i propri iscritti, già all'indomani dell'8 settembre 1943, ad armarsi, diedero loro forti motivazioni per combattere, organizzarono renitenti e antifascisti in pattuglie e distaccamenti e indicarono loro i primi obiettivi.

2. Per quanto riguarda le azioni e i fatti che abbiamo potuto ricostruire, abbiamo cercato di legarli il più possibile allo spazio e al tempo.

Il riferimento allo spazio è importante perché, a nostro giudizio, non si possono ricostruire i fatti della Resistenza armata prescindendo da informazioni concrete e precise sui luoghi dove si svolsero. Le ricostruzioni di avvenimenti come il rastrellamento di malga Campetto (16 febbraio 1944), il sequestro e la soppressione del maestro Cortese nel Comune di Altissimo (5 marzo 1944), l'attacco della pattuglia di «Pino» (Clemente Lampioni) ai militi della GNR a Marana (15 aprile 1944) ecc., risulterebbero incomplete, imprecise, sfocate senza sopralluoghi, perlustrazioni e riscontri sui luoghi dove accaddero.

Altrettanto impegno abbiamo dedicato a ricostruire gli avvenimenti nella loro successione temporale. In questo modo, tra l'altro, ci sembra di aver dato risposte sensate, ragionevoli e logiche a vicende alquanto controverse della Resistenza vicentina come:

– l'eccidio di quattro comunisti a Malga Silvagno: con la ricostruzione temporale di quello che successe il 28 dicembre 1943;

- la costituzione del btg. Danton del Marozin (tra il 12 e il 13 aprile 1944): con la ricostruzione degli spostamenti del partigiano «Patata» (Lino Albanello) tra Durlo, Bosco di Marana, Selva di Trissino e Recoaro dal 9 al 13 aprile '44;
- l'apporto del PCI agli scioperi di Schio e Valdagno: con la ricostruzione degli spostamenti di Antonio Bietolini, dirigente comunista, dal 14 febbraio all'8 marzo 1944.

3. Pur non dissimulando la nostra simpatia a favore dei partigiani, che seppero e vollero combattere con le armi in pugno e spesso pagarono con la vita la loro scelta non abbiamo ridimensionato situazioni, decisioni e fatti ancor oggi oggetto di controversie e di opposte valutazioni. Ci riferiamo ad esempio:

- all'uccisione di fascisti (come Caneva, Faggion, Cortese...) solo perché fascisti;
- a comportamenti moralmente riprovevoli, come stupri o fucilazioni forse un po' troppo affrettate di presunte spie;
- alla scarsa considerazione da parte di alcune formazioni (come quella del Marozin) per le conseguenze delle loro azioni sulla popolazione delle contrade;
- ai contrasti tra partigiani, causati dai diversi modi di concepire la guerriglia o semplicemente dal desiderio eccessivo di comandare, di prevalere sugli altri, che portarono all'eccidio di Malga Silvagno e allo scontro (meno conosciuto, ma certamente non meno deleterio per la Resistenza vicentina e veneta) tra il Gruppo di Marozin e quello di «Pino» a Durlo, nella notte tra il 12 e il 13 aprile 1944.

Non sappiamo se la presente ricerca ha conseguito l'obiettivo di tratteggiare in maniera sufficientemente chiara e rilevante il quadro delle origini della Resistenza armata vicentina. Vorremmo però che apparisse evidente il nostro intento di realizzare questo scopo attraverso la ricostruzione delle vicende di singoli protagonisti della Resistenza che lottarono con le armi in pugno e spesso morirono, come i Pierobon, i De Momi, gli Apolloni, i Molon, i Garzara, che abbiamo citato sopra, la cui storia, a nostro giudizio, non dovrebbe avere bisogno di particolari giustificazioni o di tesi prestabilite per essere ricostruita, ricordata e commemorata.



L'Appendice che raccoglie i documenti citati nel testo è liberamente scaricabile dalla pagina dedicata al volume nel sito web dell'editore: [edizioni.cierrenet.it](http://edizioni.cierrenet.it)